

Cimosa Mario, *Popolo/Popoli*, in Rossano P. – Ravasi G. – Ghirlanda A. (a cura di) *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo 1988, 1189SOMMARIO — I. *Popolo di Dio realtà storica e categoria teologica*: 1. Costruzione del popolo; 2. Esercito; 3. Comunità di Jhwh; 4. Nuovo popolo di Dio. II. *Strutture socio-politiche del popolo*: 1. La teocrazia; 2. La monarchia; 3. La democrazia. III. *Il popolo in rapporto con Dio*: 1. L'elezione; 2. L'alleanza-impegno. IV. *Rapporti e relazioni del popolo all'interno*. V. *Il popolo di Israele di fronte agli altri popoli*. VI. *Il popolo di Israele e la tentazione del particolarismo*. VII. *Politica internazionale*. VIII *Il "gôjîm" e gli oracoli contro le nazioni*: 1. Amos; 2. Isaia; 3. Geremia; 4. Ezechiele. IX. *Tavola dei popoli*. V. *La rappresentazione monogenistica delle origini dell'umanità*. XI. *I non-cristiani*. XII. *La prospettiva universalistica messianico-escatologica*.

## 1 - POPOLO DI DIO REALTÀ STORICA E CATEGORIA TEOLOGICA

Il concilio Vaticano II nel presentare la chiesa nella storia della salvezza al n. 9 della *Lumen gentium* dice espressamente: «Come già Israele secondo la carne, peregrinante nel deserto, viene chiamato chiesa di Dio (2Esd 13,1; cf. Nm 20,4; Dt 23,1ss), così il nuovo Israele dell'era presente, che cammina alla ricerca della città futura e permanente (cf. Eb 13,14), si chiama pure *chiesa di Cristo*». Il popolo ebraico è indicato come *ecclesia Dei*. Il testo greco della Bibbia (i LXX) per rendere l'espressione *qahal Jhwh* usa i termini *synagōghē* e *ekklēsia* del Signore. Per capire il significato di questa espressione è quanto mai utile conoscere la storia del popolo di Dio che attraversa il deserto per andare verso la terra promessa.

Mentre la Genesi tratta di Dio, del mondo, dell'uomo, l'Esodo della redenzione e dell'alleanza, il Levitico della liturgia e il Deuteronomio dei principi della morale, il libro dei Numeri è in particolare un trattato sul popolo di Dio (o chiesa) e sul suo progresso spirituale.

La visione del popolo di Israele descritto nella sua formazione e nelle sue istituzioni appare sotto un triplice aspetto.

### 1. COSTITUZIONE DEL POPOLO

Il popolo di Dio si articola sempre in tribù, clan e famiglie. Nel libro dei Numeri diversi testi ci parlano dei censimenti fatti da Israele per prendere coscienza del suo essere collegato a Giacobbe e ad Abramo come unico popolo di Dio. L'autore sacerdotale, che ha scritto buona parte di questo libro, vuole farci conoscere la natura e il ruolo del popolo di Dio. Si tratta di una razza, di un esercito pronto al combattimento e di una comunità sacra. I "figli di Israele" sono sempre recensiti per tribù, clan e famiglie in modo che ogni persona si trova collegata con Giacobbe e con i patriarchi che hanno ricevuto la promessa divina. Il numero enorme degli uomini recensiti permette di sottolineare la straordinaria fecondità del popolo eletto (Gen 12,2; 13,16; 46,27). Il popolo appare come la "comunità dei figli di Israele" discendenti da Giacobbe, erede della promessa, che era sceso poco numeroso in Egitto, ma poi li era divenuto una moltitudine grande (Nm 1,46; 11,21).

### 2. ESERCITO

In esso sono calcolati soltanto gli uomini atti alle armi (Nm 1,3). Le dodici tribù sono articolate in quattro battaglioni che formano con i leviti cinque accampamenti pronti ad intervenire nella "guerra santa" [III, I]. I suoi obiettivi sono la conquista della terra promessa, ma anche lo sterminio del 1190 male e del peccato. Questa azione di guerra viene vista più come un atto sacerdotale che come un'operazione militare. Non si tratta di conquistare un territorio o di vincere degli avversari, ma di eliminare il male punendo coloro che «hanno insegnato il sacrilegio contro Jhwh» (v, 16) e di preservare il popolo dalla contaminazione del peccato. Suo obiettivo è anche la vittoria nel combattimento escatologico annunciato dagli oracoli di Balaam. La prospettiva è escatologica perché Israele non è un popolo come gli altri: è «un popolo che dimora a parte e non si può contare tra le nazioni», perché «Jhwh suo Dio è con lui». Così l'esercito è ben altro che un esercito: è la "comunità di Jhwh".

### 3. COMUNITÀ DI JHWH

Israele è un popolo diverso dalle altre nazioni e perciò, di solito, non è indicato con il termine 'popolo' ('*am*), ma con il termine 'comunità' ('*edah*).

Il termine '*am*' nella Bibbia ebraica è frequente nei libri storici e profetici; è raro però nel libro dei Numeri,

dove lo si incontra soprattutto negli strati jahwisti o elohisti. I termini 'nazione' e 'popolo' nell'AT sono correlativi più che veri sinonimi. Solamente in alcuni casi gôj (nazione) e 'am (popolo) sono intercambiabili. Anche la frequenza con cui questi termini sono usati ha la sua importanza: il termine 'am viene usato 1800 volte e gôj 500 volte.

Qualche studioso ha fatto giustamente osservare che il termine gôj o nazione indica un gruppo inteso in termini di affiliazione politica e territoriale, mentre 'am o popolo caratterizza un gruppo in termini di consanguineità. Su questa base Israele era tanto una nazione quanto un popolo, però l'importanza di Israele è chiaramente di carattere più religioso che politico.

La traduzione greca dei LXX nel rendere la parola ebraica 'om ha un orientamento preciso e la traduce col termine *laós*: esso designa il popolo ebraico, mentre gli altri popoli sono indicati con *éthnē*, traduzione del termine *gôjîm*.

Il termine 'edah, usato 16 volte in Giosuè e Giudici, è molto raro in testi preesilici, ma si trova frequentemente dopo l'esilio. Il termine indica la comunità di Israele, la comunità dei figli di Israele o anche la comunità di Jhwh. Il suo uso con l'articolo, senza complemento, *la comunità*, non indica altro che il popolo israelita in quanto è legato a Jhwh, come l'equivalente greco *synagōghē*. Quando è convocata e riunita da Dio o dalla sua parola, la comunità porta il nome di *qahal* (assemblea): "l'assemblea della comunità dei figli di Israele" o "l'assemblea di Jhwh". Così questa parola viene ad essere quasi sinonimo di 'edah. Mentre i traduttori greci del libro dei Numeri la rendono anche con *synagōghē*, i traduttori di Giosuè e Giudici la traducono generalmente con *ekklēsia* (chiesa), che ha sempre un significato religioso.

Nel libro dei Numeri, in occasione del racconto sacerdotale della rivolta di Core (c. 16), si legge una splendida descrizione di *Qahal*: «Si radunarono presso Mosé e Aronne e dissero loro: "È troppo: se tutta la comunità ['edah è santa [qedošim] e in mezzo a loro è il Signore, perché vi innalzate sull'assemblea del Signore [qahal Jhwh]?"» (v. 3). La parola *qahal* ha qui il senso di comunità, ma è chiaramente sacra: i suoi membri sono *qedošim* e la presenza di Jhwh è in mezzo a loro. Nello stesso racconto, del resto, che suppone un'assemblea *in actu*, riunita attorno alla tenda e che assiste a una funzione liturgica, *qahal* indica esplicitamente al v. 33 la riunione di tutto il popolo.

Se si eccettua questo caso che appartiene alla tradizione sacerdotale, altrove nei libri storici *qahal* significa sempre comunità, raggruppamento, ma non in senso liturgico, come è invece nella tradizione deuteronomista dove *qahal* è costituito da questi quattro elementi: convocazione, presenza di Jhwh, legge e sacrificio. Quando l'assemblea è riunita per una festa liturgica, si chiama *miqra' qôdeš* (convocazione santa), per la santità del suo oggetto. La presenza di Dio in mezzo al popolo è manifestata dalla nuvola che ricopre il tabernacolo, specie quando Dio vuole parlare al popolo. Lo precede nel suo cammino e gli comanda la partenza e la sosta o si ritira in segno di castigo. Presente in mezzo al suo popolo anche attraverso la sua *miškan* (dimora), Jhwh ne è il re, perché ne è il protettore, la guida e anche il padre.

In rapporto a Jhwh si definiscono le funzioni, la dignità, le prerogative e i doveri dei differenti membri del popolo di Dio, la cui gerarchia è basata sui carismi, le consacrazioni rituali, le funzioni sacre, lo zelo e le virtù più che sulla nascita, la forza e le qualità umane.

#### 4. NUOVO POPOLO DI DIO

Se leggiamo il NT ci accorgiamo che la chiesa è chiamata "nuovo popolo di Dio" in collegamento con "l'antico popolo di Dio" che era Israele. Luca, Paolo, Pietro e gli altri scrittori del NT usano l'espressione dei LXX: *laòs theou* (popolo di Dio). Questa espressione si incontra nel NT 140 volte, di cui 80 solo negli scritti lucani.

Se Cristo è il compimento a cui tendono la legge e i profeti, la comunità di Cristo è il vero *laòs theou*, com'è il vero Israele di Dio (Gal 6,16), il vero seme di Abramo (Gal 3,29), la vera circoncisione (Fil 3,3); il vero tempio (1Cor 3,16), il vero *qahal Jhwh*; essa è il vero *laòs* di Dio.

Nella prima lettera di Pietro c'è un brano particolarmente sintetico in cui l'apostolo, per descrivere la chiesa come popolo di Dio, riprende espressioni tipiche che l'AT usava per indicare Israele: «Ma voi siete una stirpe scelta, un organismo sacerdotale, regale, un popolo santo, un popolo destinato ad essere posseduto da Dio, così da annunziare pubblicamente le opere degne di colui che dalle tenebre vi chiamò alla sua luce meravigliosa, voi che un tempo eravate *non-popolo*, ora invece siete *popolo di Dio*, eravate non beneficiati dalla bontà divina, ora invece siete *beneficati*» (1Pt 2,9-10). È facile riconoscere la provenienza delle espressioni: "stirpe scelta, organismo sacerdotale, regale, popolo santo" provengono da Es 19,6 e le ultime espressioni sono riprese da Os 1,6.9; 2,1.23.

## II - STRUTTURE SOCIO-POLITICHE DEL POPOLO

Il popolo dell'antica alleanza dal punto di vista socio-politico si presenta come una realtà molto complessa nel corso della storia. Tre sono le strutture che sembrano emergere da esso: la teocrazia, la monarchia, la democrazia.

### 1. LA TEOCRAZIA

Essa consiste nella convinzione e quindi in un modo di vivere secondo cui Dio è visto come unica guida e unico signore del popolo. È una struttura, questa, non esclusiva del popolo ebraico, perché tutti i popoli mediorientali antichi avevano la convinzione che fosse Dio il loro re e che si servisse di uomini considerati come divinità, per esempio in Mesopotamia e in Egitto.

È una struttura particolarmente utilizzata all'epoca nomade di Israele, quando l'organizzazione si fondava sulla parentela del sangue e sull'unione delle singole tribù che sentivano Jhwh come il loro Dio. Il Dio del popolo è un Dio che lo guida, che non si lascia fissare in un luogo, ma che accompagna il popolo nei suoi spostamenti, abita in mezzo al suo popolo, combatte al suo fianco. L'Israele del deserto è una comunità culturale attorno alla tenda, dimora di Dio, al centro dell'accampamento, ed è un esercito nel campo di battaglia guidato da Dio che combatte alla sua testa.

Ma la Bibbia ci conserva anche il racconto drammatico del sorgere della monarchia in Israele.

### 2. LA MONARCHIA

La monarchia nacque in Israele al tempo di Samuele (verso la fine dell'epoca dei giudici, sec. XI a.C.), e mentre all'inizio sorse in accordo con "i diritti di Jhwh", divenne poi man mano laica. Comunque Israele non ha mai considerato il re, come hanno fatto invece altri popoli, come un dio, quanto piuttosto come un suo delegato. Il re è un suo rappresentante sulla terra. Questa del regno è una forma organizzativa socio-politica nuova. Per l'ebreo lo stato è il regno e perciò la forma normale è la *mamlaka* (regno). L'epoca monarchica, considerata poi sempre come l'epoca ideale per Israele, è stata quella davidico-salomonica, epoca nella quale sembravano essersi realizzate le promesse fatte da Dio ai padri.

Dopo la morte di Salomone avvenne la divisione nelle "due case di Israele", il regno del nord e il regno del sud. Il primo cadde con la distruzione di Samaria nel 721 a.C., il secondo sopravvisse ancora due secoli, fino alla deportazione del popolo in Babilonia, nel 587 a.C.

### 3. LA DEMOCRAZIA

La democrazia è un'altra caratteristica strutturale di Israele che lo accompagnerà lungo tutta la sua storia. Sarà sempre il popolo a determinare ogni presa di posizione da parte dell'autorità. Il popolo ha diritto a parlare, a essere presente nelle decisioni che lo riguardano e ad essere ascoltato.

Prima della monarchia le grandi decisioni erano prese sempre attraverso consultazioni popolari. Mosè, al Sinai, siglò la *berit* (alleanza) solo dopo aver convocato "gli anziani del popolo". Giosuè, dopo l'ingresso delle tribù in Canaan, con «gli anziani, i capi e gli ispettori» discusse a Sichem i problemi religiosi e politici del momento. Dopo un'adunanza di "tutto Israele" Samuele accettò di essere "giudice" del popolo (1Sam 7,5-7). Ma dopo la morte di Salomone, durante il regno diviso, diminuì sempre più l'autorità del popolo. Tuttavia i profeti, oltre ad essere "uomini di Dio", sono stati anche "uomini del popolo", capaci di rappresentare la volontà popolare, portatori delle istanze del popolo, e contribuirono così ad impedire ogni assolutismo dispotico da parte del re.

Il principio democratico è sempre rispettato anche nella concezione biblica del ministero. Infatti quelli che avevano un compito particolare erano sempre presi dal popolo. Per esempio, il profeta sarà preso "in mezzo ai tuoi fratelli" (Dt 18,15.18) il sacerdote e il re vengono nominati dal popolo: «Soltanto uno dei tuoi fratelli potrai stabilire re sopra di te» (Dt 17,15). Inoltre essi sono considerati un dono di Dio per il popolo. Lo stesso servizio di Dio a cui queste persone sono preposte avviene sempre per la salvezza del popolo.

Ma è ancora più complesso determinare le strutture socio-politiche del nuovo popolo di Dio che è la chiesa del NT. È necessario ripercorrere tutti e singoli gli scritti del NT per vedere quale descrizione di chiesa da il NT. Luca, per esempio, è testimone di strutture comunitarie diverse che si andavano determinando in base alle esigenze concrete dell'evolversi della comunità primitiva. Certamente le due dimensioni - Struttura carismatica e struttura gerarchica - sono entrambe presenti, come appare, per esempio, nelle lettere paoline alla chiesa di Corinto da una parte e in quelle pastorali dall'altra.

### III - IL POPOLO IN RAPPORTO CON DIO

Il popolo di Israele ha una sua consistenza in se stesso e in rapporto agli altri popoli, perché vive in un rapporto particolare con Dio. «Io sono il vostro Dio e voi siete il mio popolo» è la cosiddetta formula di alleanza che riassume questo rapporto e che ruota intorno a due elementi: l'elezione e l'alleanza.

#### 1. L'ELEZIONE

Uno dei nomi con cui ancora oggi si indica Israele è quello di *popolo eletto*. Infatti il verbo *bahar* (eleggere) ricorre spesso, specie nel Deuteronomio, quando si parla del rapporto particolare che Dio stabilisce con il suo popolo. È un verbo che indica scegliere, preferire, amare in modo speciale.

C'è nella Bibbia un testo sintetico che riassume i termini e il motivo di fondo di questa elezione: «perché tu sei un popolo santo per il Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto affinché sia un popolo particolarmente suo fra tutti i popoli che sulla faccia della terra. Non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli 1193 il Signore si è unito a voi e vi ha scelto; che anzi voi siete il più piccolo di tutti i popoli. Ma perché il Signore vi ama e per mantenere il giuramento fatto ai vostri padri il Signore vi ha fatto uscire con mano potente e vi ha liberato dalla casa di servitù, dalla mano di faraone, re di Egitto» (Dt 7,6-8). Di qui quell'insieme di espressioni che mostrano il popolo come "proprietà di Dio", Dio ha "acquistato" Israele per sé (Es 15,16); lo ha "preso" per mano (Ger 31,32); lo ha "riscattato" (Dt 7,8); lo ha "liberato" dalla schiavitù di Egitto (Es 6,6). Di qui scaturisce anche l'idea di "separazione" di Israele dall'Egitto e dagli altri popoli (Lv 20,24.26): «Quando l'Altissimo distribuiva alle nazioni la loro eredità, quando divideva i figli dell'uomo, fissò i confini dei popoli secondo il numero dei figli di Israele. Perché parte del Signore è il suo popolo, Giacobbe è porzione della sua eredità» (Dt 32,8-9).

Il segno della separazione dagli altri e di questa appartenenza a Dio è la circoncisione. La tradizione sacerdotale in Gen 17,11 la presenta nel contesto dell'alleanza tra Dio e Abramo. Essa appare come il segno di questa particolare elezione ed More di Dio.

Le immagini che l'AT usa per mostrare questo speciale legame sono tante. Oltre "la proprietà" e "la Piantagione di Dio" troviamo: "la vigna" (Is 5,1-7), la "vite" (Ger 2,21) il "gregge" (Is 40,11); Sal 95,7), "figlio" (Sap 18,13) e "sposa" di Jhwh (Os 2,17). Sono concetti che ricorrono anche nel NT applicati alla chiesa e ripresi poi più tardi dal magistero ecclesiastico.

#### 2. L'ALLEANZA-IMPEGNO

È il nucleo del messaggio biblico. Si riassume nella formula dell'alleanza che abbiamo già citato. Gli antichi consolidavano la loro amicizia e collaborazione per mezzo di alleanze, orme diversificate ma assai significative anche la Bibbia usa questa categoria per esprimere il rapporto tra Jhwh e il suo popolo: « Voi state oggi tutti al cospetto del Signore vostro Dio: i vostri capi-tribù, i vostri giudici... per entrare nell'alleanza del Signore tuo Dio e nel patto che il Signore, tuo Dio, stringe con te oggi, per costituirti oggi come suo popolo, e per essere egli Dio per te, come ti ha detto e come ha giurato ai tuoi padri, ad Abramo, a Isacco e Giacobbe» (Dt 29,9-12).

Ci sono tre termini nella Bibbia che ricorrono nei contesti di alleanza e su cui è bene richiamare l'attenzione: a) *jada'* (conoscere): significa che come Dio ha conosciuto e riconosciuto Israele, così ora il popolo deve conoscere e riconoscere soltanto Jhwh come suo Dio; b) *'ahab* (amare): Dio ha scelto questo popolo come "sua proprietà" perché lo ha amato, così Israele deve rispondere all'alleanza osservando il grande imperativo: « Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza » (Dt 6,5); c) *hesed* (lealtà e amore): è il contenuto dell'alleanza, sia da parte di Dio, che «è ricco di amore [*hesed*] e di fedeltà [*'emet*]», che da parte del popolo, « Perché io voglio l'amore, non i sacrifici, la conoscenza di Dio, non gli olocausti» (Os 6,6).

### IV - RAPPORTI E RELAZIONI DEL POPOLO ALL'INTERNO

L'unità interna del popolo è assicurata da alcuni elementi comuni quali l'unità di stirpe, di istituzioni, di destino, una patria comune, l'unità di lingua come veicolo di una cultura e di una concezione comune del mondo, l'unità religiosa che va dal culto a un Dio solo a un modo comune di offrire sacrifici a Dio. Chi poi rende più facili e favorisce le relazioni all'interno del popolo sono i *sacerdoti*, che hanno il ruolo primario di servire Jhwh e di "stare davanti a lui"; i *profeti*, chiamati e inviati da Dio con la precisa missione di

comunicare al popolo i suoi voleri, di aiutare il popolo a cogliere negli avvenimenti storici la logica di Dio; i *capi del popolo*, che lungo la storia hanno assunto diverse fisionomie. Quel che nell'antica alleanza assicura i rapporti all'interno del popolo è però soprattutto 1194 la *tôrah* (legge): il cuore della vita del popolo. Mosè l'ha ricevuta da Dio come guida sicura per il cammino di Israele. In modo particolare il libro del Deuteronomio vede nell'osservanza della legge l'essenza stessa della religione e dell'etica ebraica.

La chiesa poi, nuovo popolo di Dio, è tenuta insieme, oltre che dalla crescita spirituale garantita dalla presenza dello Spirito, anche ai vari compiti comunitari enumerati negli scritti del NT, in particolare nelle lettere paoline, e che vanno dagli apostoli agli evangelisti, ai maestri, ai pastori.

Nel NT la chiesa è descritta come una comunità gerarchica. Suo capo è Cristo, rappresentato però dai responsabili delle comunità, la cui autorità non deve essere esercitata come quella dei potenti di questo mondo ma, come quella di Cristo, deve essere essenzialmente un servizio. Perciò Paolo dice ripe! ut a mente di essere al servizio non soltanto di Cristo ma anche della chiesa.

## V - IL POPOLO DI ISRAELE DI FRONTE AGLI ALTRI POPOLI

Nel momento stesso in cui Dio sceglie un popolo come suo prediletto, gli altri popoli sono esclusi dall'elezione. Il popolo di Dio appare così di fronte agli altri popoli.

Del rapporto del popolo eletto con gli altri popoli la prima cosa da cogliere è il suo impegno ad isolarsi, a non contaminarsi con i popoli pagani. L'idea di separazione è particolarmente sottolineata dalla tradizione elohista: «...Ecco un popolo che dimora a parte e non si può contare tra le nazioni» (Nm 23,9); ma è ripresa ed elaborata da Deuteronomio e troverà sviluppo più tardi nelle correnti nazionalistiche del dopoesilio.

La separazione religiosa dagli altri popoli spinge Israele anche a praticare con impegno lo *herem* (anatema), che consiste nel distruggere completamente la popolazione delle città sconfitte, compresi i vecchi, i bambini e gli stessi animali [Guerra III, 1.3]. Ora un simile modo di fare, a noi ripugnante, era comune presso i popoli antichi e assumeva anche significato culturale perché indicava l'offerta in sacrificio al proprio dio di tutto ciò che veniva sottratto al dio del popolo nemico sconfitto. Israele deve distruggere tutto ciò che appartiene ai popoli pagani per evitare di contaminarsi con loro, perché «è un popolo santo al Signore» (Dt 7,1-6).

Questo isolamento dagli altri popoli è conseguenza della sua elezione ed è un polo della dialettica particolarismo-universalismo che accompagnerà Israele lungo tutta la sua storia. Ogni volta che Israele ha cercato di avvicinarsi agli altri popoli - tentando di fare "al modo degli egiziani" o "al modo dei cananei" oppure facendo «ciò che facevano i popoli pagani, che Jhwh aveva scacciato di fronte agli israeliti» — è stato per esso un fallimento. Nel dopoesilio ai tempi di Esdra e Neemia, il popolo continua in questo nazionalismo religioso.

Gli stessi atteggiamenti di Gesù all'inizio della sua missione sembrano risentire di questa mentalità particolaristica: Egli rispose; "Non sono stato mandato se non alle pecore disperse della casa di Israele" » (Mt 15,24); «Ma egli le disse: "Lascia che prima siano saziati i figli, perché non sta bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini» (Mt 7,27).

Ma accanto a questo elemento appare anche la coscienza che Israele ha sempre avuto di essere stato creato a favore degli altri popoli. Lo strato più antico del Pentateuco è dovuto allo Jahwista, che si può definire "il teologo della salvezza universale". Esso vuole dimostrare che la storia di Israele è una storia di salvezza per tutta l'umanità e lo fa premettendo alla storia di Israele una lunga introduzione sulle origini del mondo e dell'uomo (Gen 2-11).

Se si guarda alla rivelazione biblica nel suo insieme ci si accorge che questa è stata sempre la pedagogia di Dio: scegliere un popolo per portare la salvezza a tutti gli uomini. L'elezione di Israele non è tanto un privilegio di alcuni quanto un compito a favore di tutti. Un compito che Jhwh esercita per mezzo di un popolo particolare nel quale fa risplendere la *sua* gloria e la sua potenza,

I due profeti dell'esilio, il Deutero-Isaia ed Ezechiele, ripetono in tutti i toni (Ez 37,27; Is 43,10ss) che la chiamata e l'elezione di Israele è stata realizzata da Dio perché tutti i popoli potessero riconoscere che egli è Jhwh e nessun altro. L'espressione di Israele "popolo sacerdotale" significa in fondo questo suo essere un popolo mediatore universale di salvezza, mediante il quale il Signore vuole salvare tutti gli uomini. Israele ha sempre sentito questo suo compito di popolo missionario, ma esso si è accentuato particolarmente nel dopoesilio, quando l'esperienza di mescolanza e di diaspora in mezzo ai babilonesi gli ha fatto prendere coscienza del suo Dio come di un Dio cui appartengono tutti i popoli.

Le forme di appartenenza degli altri popoli al popolo di Israele sono le più disparate e vanno dalla soggezione dei pagani al dominio di Israele, all'incorporazione al popolo di Dio, alla partecipazione al culto di Israele

(cf. Is 56,3.6ss). La traduzione greca dei LXX, con la sua forte accentuazione universalistica, è particolarmente testimone di questo impegno missionario.

Il fenomeno della diaspora (dispersione) di Israele in mezzo agli altri popoli ha inizio con l'esilio babilonese e durerà lungo tutta la sua storia. Sarà una caratteristica dell'ebreo quella di essere "pellegrino e straniero" in mezzo agli altri popoli. E questa rimane anche la situazione fondamentale del cristiano: egli vive in questo mondo, ma con l'atteggiamento di chi si sente ospite e straniero in attesa di essere ricondotto all'unità, proprio come l'antico popolo di Israele.

La chiesa primitiva si presenta come una comunità aperta a tutti nonostante le difficoltà che le vengono soprattutto dai cosiddetti "giudaizzanti", i quali pretendono che i pagani, per diventare cristiani, debbano dapprima passare attraverso la legge di Mosè.

Gli apostoli avevano ricevuto dal Signore risorto la missione di predicare il vangelo a tutti gli uomini per ottenere il perdono dei peccati e Luca riporta in apertura degli Atti il programma affidato agli apostoli: «Ma lo Spirito Santo verrà su di voi e riceverete da lui la forza per essermi testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea, la Samaria e fino all'estremità della terra» (At 1,8).

L'iniziativa di apertura verso i pagani è presentata dagli Atti come presa dallo stesso Spirito Santo (At 10,10ss). E sarà proprio Paolo, antico persecutore dei cristiani, a divenire "l'apostolo delle genti" e ad affermare ripetutamente che il battesimo, che rende "nuove creature" e "figli di Dio", realizza la vera comunità escatologica già intravista dai profeti, specie da Geremia ed Ezechiele.

## VI - IL POPOLO DI ISRAELE E LA TENTAZIONE DEL PARTICOLARISMO

La dialettica particolarismo-universalismo che ha accompagnato il popolo di Israele lungo tutta la sua storia, e di cui si è detto al paragrafo precedente, ha fatto alcune volte sentire a Israele forte la tentazione di chiudersi in se stesso, e quindi del particolarismo.

La necessità di opporsi al paganesimo, alla sua mentalità, al suo culto sia nei tempi biblici che postbiblici è continuata nelle sette dei farisei e degli esseri; la reazione all'antisemitismo, alcune volte anche solo inconscio, nell'epoca moderna, ha spinto spesso Israele a chiudersi in se stesso e a vivere per alcuni secoli quella esperienza, triste, chiamata "il ghetto".

Già il profeta -"Giona, che si adira perché Dio è benevolo e misericordioso con i niniviti, incarna il particolarismo degli ebrei del postesilio che attendono il giorno di Jhwh e si scandalizzano perché Dio non stermina i popoli pagani secondo le previsioni 1196 dei profeti. Esdra e Neemia decidono la separazione di Israele da tutti gli stranieri: «Ma ora date gloria al Signore, Dio dei nostri padri, e compite la sua volontà; separatevi dalle popolazioni locali e dalle donne straniere!» (Esd 10,11-12). Lo sforzo di essere ebrei a tutti i costi in opposizione agli altri popoli spinse a un rigido separatismo, anche se questo non raggiunse tutti gli ebrei, come sembrerebbe da alcune fonti bibliche, Neemia infatti vive in un momento storico in cui è necessario far leva sull'unità del piccolo gruppo osteggiato da ogni parte; Daniele e i Maccabei vivono in una situazione storica particolare di resistenza e di opposizione al paganesimo imperante che tenta di affossare l'ebraismo.

Ma l'ebraismo nella sua storia bimillenaria ha sempre dimostrato interesse per le civiltà con cui veniva a contatto. Dall'incontro e dallo scontro con le civiltà ha ampliato e arricchito la propria cultura e questo fino al momento in cui non è stato bloccato all'inizio del Cinquecento dal ghetto, che ha costretto gli ebrei d'Europa a vivere in ambito chiuso e senza possibilità di comunicare con il mondo esterno. Dopo tre secoli, all'inizio dell'era moderna, gli ebrei avevano due vie dinanzi a loro: o assimilarsi agli altri popoli, con il rischio di perdere la propria identità ebraica, o conservare la propria identità abbandonando il ghetto e cercando di integrare il meglio degli altri popoli. Ma tutti i tentativi di assimilazione o integrazione sono stati bloccati dall'antisemitismo, che rafforzò la tendenza separatista dell'ebraismo, e da quello che sarà poi chiamato 'sionismo'; la convinzione che gli ebrei, per conservare e manifestare pienamente la propria diversità, devono riunirsi in un territorio e porre fine alla diaspora. Cominciano così il fenomeno moderno del ritorno alla terra dei padri e la nascita dello stato di Israele.

Non si può non tener conto del legame religioso e storico tra il popolo ebraico e il paese dei patriarchi per capire questa esigenza degli ebrei di tornare nella terra dei loro padri, per conservare anche nella propria terra l'identità di popolo eletto in attesa di raggiungere la Gerusalemme celeste. È una dimensione questa, 'terrestre', che non si può trascurare facendo una teologia cristiana del giudaismo, anche se si tratta di un problema assai delicato per i suoi risvolti politici. È necessario solo capire come l'individuazione storica e geografica di Israele è essenziale anche per la sua missione nella storia della salvezza degli uomini.

Ma se ripercorriamo all'indietro la storia del popolo di Israele ci accorgiamo che, nonostante la tentazione

del particolarismo, fin dalla sua primissima origine l'ebraismo ha sempre avuto una tendenza universalista. Il suo particolarismo non esclude necessariamente l'universalismo: entrambi appartengono essenzialmente alla storia della salvezza- Dio non salva l'umanità in genere: egli salva *questo* popolo e attraverso questo popolo egli raggiunge tutti gli altri.

## VII - POLITICA INTERNAZIONALE

Il popolo di Israele non vive al di fuori della realtà storica e perciò fin dall'inizio della sua storia ha avuto rapporti con altre nazioni che gli hanno fatto intessere numerose relazioni di politica internazionale. Il più delle volte questi rapporti sono stati di carattere bellico» e ostile, perchè Israele ha dovuto difendere la sua originalità e la sua identità, anche religiosa, tra le nazioni pagane. Basta ripercorrere per un momento la sua storia: la schiavitù in Egitto, quando ancora non era un popolo unito; le guerre con le diverse popolazioni cananee prima di stabilirsi definitivamente nella terra promessa; gli scontri con potenze internazionali come l'Egitto, l'Assiria, Babilonia, specie durante l'epoca monarchica; i conflitti dell'epoca maccabaica; infine la persecuzione da parte di Roma al cristianesimo incipiente. Ma oltre questa faccia della medaglia c'è anche l'altra. Dio da sempre ha avuto progetti in tutte le nazioni di cui egli è Dio universale, come ricorda il grazioso racconto postesilico di Giona. Isaia presenta l'Assiria come strumento, nelle mani di Dio, di punizione e di rovina per i regni di Israele e di Giuda «Guai all'Assiria, bastone del mio furore e verga del mio sdegno! La invio contro una nazione empia, le darò ordini contro il popolo del mio furore per spogliarlo, prederlo e calpestarlo come fango di strada...» (Is 10,5-6). L'Assiria è stata strumento dell'ira di Dio contro Israele.

Ma Dio si serve anche di alcuni pagani per la realizzazione dei suoi progetti. Nel Deutero-Isaia il re Ciro viene chiamato "unto del Signore" [Is 41,1-5] perché permetterà agli israeliti il ritorno in patria. Donne come Tamar, Raab e Rut hanno un ruolo importante nella preparazione della venuta del messia e sono state poi inserite da Matteo nella genealogia di Gesù (Mt 1,1-5).

## VIII - I "GÔJÎM" E GLI ORACOLI CONTRO LE NAZIONI

In quasi tutti i profeti troviamo oracoli contro i nemici tradizionali di Israele (cf. Am 1-2; Is 13-27; Ger 46-51; a. 25-32). Era una prassi che risalirà ai tempi più antichi; cf., per es., i testi egiziani di esecrazione (sec. XIX a.C.), coi quali si maledicevano i popoli nemici; cf. anche gli oracoli di Balaam contro Israele (Nm 22-24). Lo scopo di questi oracoli non era soltanto di carattere storico-politico, cioè mostrare i nemici di Israele all'epoca dei profeti; ma anche, e soprattutto, di carattere religioso, ossia mostrare le difficoltà incontrate da Israele per mantenersi popolo eletto, mediatore di una salvezza universale.

1. AMOS - L'esempio più antico l'abbiamo in Amos [II,1], che apre il suo libro con una serie di oracoli contro i vicini nemici di Israele, per restringersi sempre più sullo stesso Israele accusato di essere più colpevole dei popoli stranieri e perciò meritevole di essere giudicato e punito da Dio. Si tratta di sette nazioni, ognuna posta dal profeta al centro di una strofa: Siria, Filistea, Fenicia, Edom, Ammon, Moab, Giuda (Am 1-2).

2. ISAIA - La seconda parte del Proto-Isaia comprende i cc. 13-27 e parla delle nazioni pagane venute a contatto con il regno di Giuda durante i secoli. È possibile riconoscerci due sezioni distinte: a) i cc. 13-23 parlano delle singole nazioni; b) i cc. 24-27 (la "grande apocalisse" d'Isaia) presentano un quadro apocalittico globale della distruzione del mondo e della punizione di Babilonia, mentre la città di Gerusalemme sarà salvata. La prima sezione costituisce un'unità letteraria a sé stante sia per il contenuto che per il frequente ritornello all'inizio dei vari capitoli: "Oracolo su...". Il redattore ha raccolto e messo insieme diversi brani composti in tempi e luoghi diversi, ma che hanno in comune i destinatari: le nazioni pagane (Babilonia, Assiria, Moab, Filistea, Siria, Egitto, Fenicia...).

3. GEREMIA - L'ultima parte del libro di Geremia, i cc. 46-51, raccoglie "la parola di Jhwh contro le nazioni", come indica il titolo in 46,1. Questa parte del libro di Geremia è problematica dal punto di vista della storia del testo, perché la traduzione greca dei LXX ha un ordine diverso dall'ebraico negli oracoli contro le singole nazioni. Ma al di là dei problemi critici si giustifica la presenza anche in Geremia di questi oracoli contro le nazioni, perché il profeta vede in questi popoli chi vuole impedire a Israele di realizzare la sua missione di salvezza nel mondo e perciò devono essere giudicati e condannati dal Signore. L'orgogliosa stoltezza di questi popoli fa sì che Dio li distrugga e li faccia scomparire dalla faccia della terra, se essi, da strumenti nelle mani di Dio, si trasformano in oppressori del popolo di Israele.

4. EZECHIELE - Gli oracoli contro le nazioni, in Ezechiele, sono situati tra la prima e la seconda predicazione del profeta. Il criterio di distribuzione è quello geografico e quindi si 1198 comincia da quelli più vicini al

regno di Giuda: Aminoli, Moab, Edom, Filistei, Tiro, Sidone e poi l'Egitto. Anche i peccati rimproverati da Ezechiele o sono contro il popolo eletto o sono di orgoglio nei riguardi di Dio. E il castigo minacciato o è la distruzione dell'impero o una grande catastrofe. È strana l'assenza di oracoli contro Babilonia, forse perché nei piani di Dio questo è il momento del trionfo di Babilonia. Ci sono altri profeti, come Isaia e Geremia, che ne descrivono la caduta. Anche Ezechiele usa il numero sette che è numero simbolico ed esprime i sette nemici tradizionali di Israele. Questi oracoli hanno un significato particolare: la distruzione delle nazioni nemiche di Israele appare come una condizione perché il popolo di Israele possa, nella libertà, esercitare quella funzione di salvezza per tutti gli uomini voluta da Dio.

## IX - TAVOLA DEI POPOLI

Viene chiamata di solito "tavola dei popoli" la pagina biblica di per 10,1-32 che presenta i discendenti dei figli di Noè: Sem, Caf, Jafet, rappresentanti ciascuno un popolo da cui derivano tutti gli altri popoli. Appartiene alla tradizione sacerdotale, anche se contiene qualche elemento jahwista. È di epoca recente, quindi con ogni probabilità del tempo dell'esilio, e descrive tutti i popoli come un'unica grande famiglia.

Le relazioni tra i popoli non sono fondate su rapporti etnici quanto piuttosto su rapporti storici e geografici. Certamente l'intenzione dell'autore è teologica. Vuole mostrare come la benedizione di Dio su Noè e sui suoi figli si sia realizzata. Dio aveva ripetuto a Noè: « Siate fecondi, moltiplicatevi e riempite la terra » (Gen 9,1). Così dalla misericordia di Dio è nata un'umanità nuova.

Esistevano già antiche liste di popoli le quali avevano questo significato: il nostro popolo è al centro di tutti, è un popolo divino. Israele invece con questa lista vuoi dire: tutti i popoli appartengono a Dio, la sua creazione raggiunge tutti i popoli. È 1198 l'esecuzione dell'ordine di Dio (cf. Gen 1,28; 9,1; 9,7).

Il nome di ogni popolo in questa lista risuona come un inno a Dio. La diversità dei popoli appare come un aspetto della bellezza della creazione. Tutti sono messi sullo stesso piano. Il privilegio di Israele è il frutto di una decisione storica di Dio in vista del bene di tutti i popoli. La diversità è all'interno di un'unità sostanziale: tutti provengono da Noè. Anche il destino umano è unico, uguale per tutti i popoli, universale.

X - LA RAPPRESENTAZIONE MONOGENISTICA DELLE ORIGINI DELL'UMANITÀ - Il racconto della creazione di Adamo ed Eva si presenta nella Bibbia come monogenista (cioè esistenza di una sola coppia originaria). Il modello dominante della cultura scientifica del tempo era certamente quello monogenista, che è, perciò, la proposta adottata dalla Bibbia per sviluppare il suo discorso sull'uomo. La moderna ipotesi poligenista può essere accettata solo in quanto riesce ad accogliere i dati di antropologia teologica offerti dalla Bibbia.

Nella Bibbia c'è spesso il procedimento convenzionale di far derivare da un unico antenato (chiamato eponimo) tutto un popolo (cf. per esempio la "tavola dei popoli" di Gen 10). Così l'umanità deriverebbe dall'unico Adamo. Specialmente il NT - Paolo in particolare (cf. Rm 5, 12-19) - sembra a favore di un'unica coppia umana, per la cui colpa tutta l'umanità sarebbe costituita peccatrice. La rivelazione afferma spesso con forza l'unità del genere umano, soprattutto quando la vede spezzata dal peccato. Dio ha fatto da un solo principio tutta la razza degli uomini (At 17,26).

L'eponimo Adamo raffigura con una forma simbolica l'unità della razza umana, di cui porta il nome. Unità non di sola natura, ma anche di origine, di vocazione, di destino nel piano della salvezza universale. Quest'unità è stata però infranta dal peccato. L'autore jahwista mostra 1199 nelle pagine iniziali della Genesi prima rottura dell'uomo con Dio, la quale ha dato inizio a una rottura progressiva degli uomini tra di loro fino al peccato della "torre di Babele", che rappresenta il primo peccato sociale.

L'unità umana non interessa soltanto la dottrina del peccato, ma anche la dottrina della redenzione, perché «come a causa, della disobbedienza di un solo uomo, molti furono costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo i molti saranno costituiti giusti» (Rm 5,19). Dopo il racconto della "torre di Babele" viene narrata la vocazione di Abramo. Si apre così la storia di Israele. Ma l'unificazione di tutti avverrà attorno al Dio vivente riconosciuto da tutti gli uomini. Il profeta Isaia (2,2-4) vede tutti i popoli in pellegrinaggio verso Gerusalemme, centro del mondo, antitesi di Babilonia.

Sarà Dio stesso a rifondare nel futuro l'unità umana: «Io vengo per radunare tutte le nazioni e tutte le lingue; esse verranno e vedranno la mia gloria» (Is 66,18).

L'inizio della rifondazione avviene nel giorno di pentecoste visto da Luca negli Atti e dai padri come l'ami-Babele (At 2,1-11). Giovanni ne vede la realizzazione piena nel mondo futuro, quando dice nell'Apocalisse che attorno all'Agnello si radunerà «una grande folla, che nessuno può coniare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua» (Ap 7,9-12).



## XI - I NON-CRISTIANI

Il popolo di Israele (e poi la chiesa) pur avendo avuto sempre coscienza della sua elezione particolare da parte di Dio in vista della sua missione universale, non ha mai escluso dai suoi interessi quelli che noi chiamiamo, di solito, i "pagani". E se questo talvolta è avvenuto, è stato un grave rischio e sono stati i momenti più oscuri della storia del popolo di Dio. Già nell'AT la rivelazione biblica ha presentato Dio come padre di tutti e, specie nel libro di Giona, ha proclamato l'universalità dell'amore di Dio. Nel secondo dialogo con Giona

Dio cerca di aprirgli il cuore verso i fratelli pagani. «Dio disse a Giona: "È giusto che tu sia irritato per il ricino?". Rispose: "Sì, è giusto che io mi irri fino a morire!". Il Signore soggiunse: "Tu hai compassione per il ricino, per il quale non hai faticato e che non hai fatto crescere; giacché in una notte è sorto e in una notte è finito! E io non dovevo aver pietà della grande città di Ninive, nella quale ci sono più di centoventimila esseri umani che non distinguono la destra dalla sinistra e tanto bestiame?"» (Ci 4,9-11).

La bontà di Dio è universale e non fa eccezione di persone. Egli gestisce la vita del mondo creato dal suo amore con la cura di una cosa sua: «Ami tutte le cose che esistono e niente detesti di ciò che hai fatto, perché se tu odiassi qualche cosa, neppure l'avresti formata. E come potrebbe sussistere una cosa, se tu non volessi, o conservarsi ciò che non è stato da te chiamato? Ma tu hai pietà di tutte le cose, perché sono tue, Signore amante della vita» (Sap 11,24-26). Il libro della Sapienza riprende l'idea del progetto universale di salvezza che Dio ha per tutti gli uomini e che trova poi nel NT, specie in Paolo, il suo vertice. Dio ha dato ad ogni uomo la sapienza secondo una certa misura, con essa lo educa, lo corregge e lo aiuta a credere in lui.

Paolo dice ripetutamente che la salvezza è per tutti gli uomini: «(Dio) vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4). Nella lettera ai Romani, con un testo molto incisivo, dice qual è la sorte dei pagani se osservano la legge scritta nei loro cuori: « Infatti tutte le volle che i pagani, che non hanno la legge, praticano le azioni prescritte dalla legge, seguendo il dettame della natura, essi, pur non avendo la legge, sono legge per se stessi. Essi mostrano che l'opera voluta dalla legge è scritta nei loro cuori, dato che la coscienza rende loro testimonianza e i loro ragionamenti si accusano o difendono tra di loro... E allora se un incirconciso pratica le opere della legge, la sua in 1200 circoncisione non gli varrà forse come circoncisione?» (Rm 2,14,15.26).

Il Val. Il ha riconfermato questa dottrina di salvezza universale per tutti gli uomini e in LG 13-16 ha anche specificato il tipo di rapporto che i non-cristiani hanno con la chiesa: e Infine quelli che non hanno ancora ricevuto il vangelo, in vari modi sono ordinati al popolo di Dio, anzitutto gli ebrei in virtù dell'elezione...» (LG 16).

Agli ebrei viene riservata una considerazione particolare anche nella "dichiarazione conciliare *Nostra aetate* sulle relazioni della chiesa con le religioni non cristiane", tenuto conto che essi rappresentano l'antico popolo di Dio sul quale si è innestata la chiesa, che ha avuto il singolare privilegio dell'elezione. Viene chiaramente riproposta tutta la dottrina paolina di Rm 9—11. Il concilio ha espresso la coscienza che la chiesa ha del suo vincolo con Israele secondo i disegni di Dio: «La chiesa di Cristo infatti riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, Mosè e i profeti. Essa afferma che tutti i fedeli di Cristo, figli di Abramo secondo la fede (cf. Gai 3,7), sono inclusi nella vocazione di questo patriarca e che la salvezza della chiesa è misteriosamente prefigurata nell'esodo del popolo eletto dalla terra di schiavitù. Per questo la chiesa non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'At per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'antica alleanza, e che si nutre dalla radice dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvaggio che sono i gentili (cf. Rm 11,17-24)»(W/1 4).

È interessante rilevare che lo schema precedente a questo definitivo esprimeva con più chiarezza gratitudine verso Israele da cui la chiesa ha ricevuto per volere divino l'antica promessa. L'espressione che abbiamo sottolineato nel testo — "per mezzo di quel popolo" — era ancora più chiara nello schema precedente, perché diceva: "da quel popolo" c'era inoltre nel testo un'altra frase che si è perduta: «La chiesa...non può dimenticare di essere la continuazione di quel popolo». Si sa che uno dei motivi principali fu di non urtare la suscettibilità del mondo arabo. Sia il fatto che la dottrina biblica è questa: la chiesa non deve dimenticare quali sono le sue radici. Essa è la continuazione di quel popolo nel quale è nato Cristo, nostro Signore.

## XII - LA PROSPETTIVA UNIVERSALISTICA MESSIANICI ESCATOLOGICA

Questa prospettiva è molto chiara nella Bibbia anche se presentata con le idee più diverse.

Alla fine dei tempi tutti i pagani saliranno al monte santo di Dio. Due oracoli profetici (Is 2,2ss; Mi 4,Iss

ripresi poi anche nel NT, descrivono questo evento. I due profeti vedono nel futuro il trionfo di Gerusalemme e del tempio. In visione Isaia ascolta un cantico con cui questi popoli si incoraggiano vicendevolmente a salire «al tempio del Dio di Israele» (Is 2,3) per ascoltare insegnamenti di tipo pratico. Isaia presenta una visione quasi teocratica del mondo e dell'umanità. Con la legge accolta da tutti i popoli Dio guiderà e giudicherà tutti gli uomini. In questo oracolo sia Isaia che Michea intravedono un futuro ideale: una visione di gloria di salvezza per tutta l'umanità. Trito-Isaia (Is 60), poi, presenta agli occhi degli ebrei rimpatriati la grandiosa visione della Gerusalemme futura avvolta dalla luce di Dio, punto d'incontro di tutti i popoli e centro della religione universale, dove tutti gli uomini, anche gli stranieri, porteranno offerte cantando inni liturgici (Is 60,6); il tempio «si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli » (I 56,7); e il Signore sceglierà anche tra gli altri popoli "sacerdoti e leviti" abolendo il privilegio esclusivo di un solo popolo (Is 66,21). Così questo profeta anonimo del postesilio di scrive la nuova Gerusalemme, punto di convergenza di tutti i popoli. 1201 Secondo le indicazioni di qualche autore (cf. N. Füglistler, *Strutture dell'ecclesiologia veterotestamentaria*, pp. 88-89) i profeti delineano con cinque caratteristiche questo pellegrinaggio dei popoli:

a. Esso viene avviato dall'epifania di Dio (Zc 2,17) che presenta al mondo la sua gloria: «Si, dall'Oriente all'Occidente grande è il mio Nome fra le genti. In ogni luogo incenso viene offerto al mio Nome con un'oblazione pura. Perché grande è il mio Nome fra le genti!, dice il Signore degli eserciti» (Ml 1,11). Dio attende di essere onorato su tutta la terra, anche fuori Gerusalemme, con un sacrificio puro perché egli (il suo Nome) è grande dinanzi a tutti i popoli.

b. Segue l'invito di Dio: «Radunatevi e venite, avvicinatevi insieme, scampati delle nazioni!... Volgetevi a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra!...» (Is 45,20.22).

c. Poi la marcia dei pagani: Is 19,16-25. Si tratta della seconda parte in prosa del c. 19 del profeta Isaia: una profezia tra le più importanti dell'At, con l'universalismo che continua la linea di Is 2,2-5. Dio punisce con amore paterno il suo popolo per con duri o alla salvezza e fa certamente lo stesso anche con gli altri popoli. La Bibbia presenta l'Egitto e l'Assiria come tipo dei popoli oppressori di Israele: l'Egitto nell'oppressione iniziale, da dove Dio attua la prima liberazione; l'Assiria nell'aggressione storica segnata dal sangue e dalla deportazione. Ma questi due popoli non saranno completamente di strutti e annientati, bensì trasformati e salvati da Gerusalemme. In questi versetti si parla addirittura di un culto a Jhwh in Egitto. Intere città egiziane onoreranno Jhwh: «In quel giorno ci sarà nel mezzo del paese un altare dedicato al Signore, presso la sua frontiera una stele in onore del Signore» (Is 19,19). Non solo, ma «ci sarà un segno e una testimonianza per il Signore degli eserciti nel paese d'Egitto. Quando invocheranno il Signore di fronte agli oppressori, egli invierà loro un salvatore e un difensore, che li libererà» (Is 19,20). Si è cercata una realizzazione di questa profezia già nella presenza in epoca ellenistica di un distaccamento di soldati ebrei nell'isola di Elefantina. Si è pensato anche alla diaspora giudaica in Egitto, più tardi. Ne è testimone la grande traduzione greca dei LXX, avvenuta proprio in Egitto.

Ma forse è meglio non pensare a una concreta realizzazione storica. La conoscenza e il culto del Signore su tutta la terra è un tema assai frequente in tutta la predicazione profetica. Verso la fine del brano si parla poi di una strada che unirà Egitto e Assiria. Sarà una strada di salvezza per tutti e due i popoli e ciò « sarà una benedizione in mezzo alla terra » (Is 19,24).

Con la vocazione di Abramo Dio aveva separato Israele dai popoli corrotti (cf. Gen 1—11) perché fosse una benedizione per tutti i popoli della terra: « Benedirò coloro che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e in te acquisteranno benedizione tutte le tribù della terra» (Gen 12,2-3). Questa promessa, che ricorre molte altre volte nella Bibbia (cf. Gen 28,13ss Nm 24,9; Ger 4,2; Sal 72; Sir 44,21; Is 2,2ss; Is 19,24...), comincia ora a realizzarsi. In Abramo Israele era divenuto mediatore di benedizione per tutti i popoli della terra. Dio realizza la salvezza universale mediante Israele. Non solo la chiesa, come dice LG 1, è sacramento di salvezza, cioè segno e strumento dell'unione con Dio e dell'unità del genere umano, ma anche Israele.

In Is 19,25 l'Egitto viene chiamato addirittura da Dio "popolo mio"; l'Assiria, sempre considerata l'acerrima nemica di Israele, è la nazione benedetta che Dio "ha creato"; e Israele «il popolo che mi appartiene ».

d. Il pellegrinaggio dei popoli termina nel santuario cosmico; «...Al Signore ritornino tutti i confini della terra e si prostrino davanti a lui tutte le famiglie delle genti» (Sal 22,28).

e. Da quel momento i pagani fanno parte del popolo di Dio e partecipano al banchetto sul monte santo. Il profeta Isaia con una suggestiva intuizione profetica vede Dio stesso preparare un grande banchetto a cui sono invitati tutti i popoli della terra: un'immagine della salvezza offerta da Dio, ancora nascosta agli altri popoli. Dio stesso farà scomparire le lacrime, il lutto e la tristezza. A questo banchetto preparato da Dio per tutti i popoli viene collegato l'annientamento della morte nonché il pensiero dell'immortalità: « Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi; non vi sarà più né morte né lutto e grida e dolore...» (Ap 21,4).

L'Apocalisse riprende il testo di Isaia per mostrare la nuova umanità salvata dal sangue dell'Agnello: una folla di tutte le nazioni, razze, popoli e lingue (Ap 7, 9-17), che abiterà per sempre nella nuova Gerusalemme (Ap 21,24ss). Il NT si chiuderà con questa visione di speranza in cui l'umanità ritrova alla fine la sua unità. Questa concezione universalistica era stata preparata nel postesilio anche dalla riflessione sapienziale oltre che da due libri molto belli: quello di Rut, che introduce i moabiti nella genealogia di Davide e di Gesù, e quello di Giona, che presenta Jhwh come Dio di tutti gli uomini e di tutti i popoli, portando così l'universalismo profetico al suo massimo sviluppo. Dio ha un unico disegno di salvezza per tutta l'umanità; in vista della sua realizzazione concede vocazioni particolari: tra queste, la prima è quella di Israele. Tutta la letteratura sapienziale, avendo come unico centro di interesse l'uomo in quanto tale, ha un carattere notevole di universalità. La sapienza è per Israele un modo di condividere con gli altri popoli ciò che ha in comune con essi. La "sapienza" è il terreno d'incontro tra Israele e i popoli, tra la filosofia e la storia della salvezza. In modo particolare il libro del Siracide nel suo sforzo di unire sapienza e legge (specie i cc. 44-49), storia di Israele e sapienza universale, riflette la dialettica particolarismo-universalismo, elezione di Israele e salvezza di tutta l'umanità. Prepara così quella salvezza universale che Gesù realizzerà e che la chiesa annuncerà e diffonderà «fino all'estremità della terra» (At 1,8).